PREFERIREI CENTO VOLTE ESSERE MORTO PIUTTOSTO CHE ESSERE RIDOTTO IN QUELLO STATO

Memorie, vizi e altre amenità di un poeta maledetto

Charles Pierre Baudelaire

♦ ♦ ♦

"C'è un'ora in cui il tempo si ferma e l'anima si guarda allo specchio."

♦ ♦ ♦



Prologo

Immagina, caro lettore, una Parigi avvolta nella nebbia, le luci tremolanti dei lampioni che disegnano ombre inquietanti sui vicoli. Io, Charles Baudelaire, mi aggiravo tra quelle ombre, un fantasma tra i fantasmi. La città, un labirinto di vicoli oscuri e boulevards illuminati a gas, mi appare come un palcoscenico decadente, dove la vita e la morte danzano un valzer macabro.

La sifilide, un serpente velenoso, mi serra in una morsa inesorabile, ma non riesce a soffocare la mia voce. Devo raccontare, devo lasciare una traccia, un'impronta indelebile della mia anima. "La bellezza è sempre bizzarra" dicevo, e in questa bizzarria ho cercato la mia musa, la mia ispirazione, la mia dannazione. Ho vagato per i bassifondi, ho cercato l'assoluto nell'effimero, ho sfidato le convenzioni, ho amato e odiato con la stessa intensità devastante.

Namur

Marzo 1866, Namur

Rops[1] e Poulet Malassis[2] mi invitarono a Namur per vedere la chiesa di Saint-Loup; gli interni li ricordo come favolosi con marmo rosa sulle arcate e pilastri, oltre all'altare maggiore in marmo. I confessionali in quercia avranno sentito le lordure e le bassezze dei belgi passati in quel meraviglioso posto e chissà quante di quelle scimmie e molluschi[3] avranno inondato le orecchie dei preti con sensi di colpa verso le loro malattie sessuali.

Dopo aver guardato l'altare ho iniziato a pregare per mia mamma, Mariette e Poe, come mi sono promesso da qualche tempo, poi mi sono diretto verso l'uscita con i miei due segugi. Fatto il segno della croce in quell'acqua santa putrefatta (tipica dei belgi) sono scivolato a terra. Stranamente non ero frastornato dal laudano, hashish o altro anche se da tempo il mio corpo soffriva per la sifilide e reumatismi.

Sono caduto a terra e sono svenuto: tutto è diventato nero e nemmeno dopo le serate di eccessi con Jeanne o all'hotel Pimodan[4] ho visto tanta oscurità. L'ala dell'imbecillità mi è ritornata in forma definitiva e guardando i miei amici che cercavano di farmi rialzare ho visto nelle loro

[1] Baudelaire resterà talmente affascinato dai disegni e dalla personalità di Rops che nel 1864 scriverà a Manet di come considerasse Rops "l'unico vero artista tra tutti i belgi che aveva conosciuto"; dopo avere visto il frontespizio realizzato da Rops per Les épaves (l'edizione belga di una selezione di poesie tratta dalla sua raccolta) insisterà per averlo come illustratore di una nuova edizione della sua censurata raccolta di poesie.

[2] Poulet-Malassis Editore francese, nato ad Alençon il 16 marzo 1825, morto a Parigi l'11 febbraio 1878. Figlio di uno stampatore di Alençon, il P.-M., editore ardimentoso, uomo di gusto e buon letterato, si stabilì a Parigí nel 1853 ed ebbe come socio il tipografo E. de Broise, pure di Alençon. Pubblicò le opere di Th. de Banville, Th. Gautier, Charles Monselet, Champfleury, e soprattutto di Ch. Baudelaire, di cui stampò nel 1857 le celebri *Fleurs du mal*. Sia per l'arditezza dei testi sia per quella dei frontespizî, che faceva ornare da F. Rops, il P.-M. ebbe più volte noie dall'autorità giudiziaria. Rovinato a causa d'imprese editoriali ínfelici, si recò in Belgio, e ne ritornò nel 1869. Le sue pubblicazioni, elegantissime d'aspetto e tirate in pochi esemplari, sono ricercate dai bibliofili e hanno un posto importante nella storia della letteratura francese dell'epoca di Napoleone III.

[3] Vedi "La capitale delle scimmie"

[4] All'hotel Pimodan, Baudelaire abitava in tre stanze a cui si accedeva da una scala di servizio. Lo studio dava sulla Senna. Banville dichiarò una volta " di non aver mai visto una casa che somigliasse di più al suo proprietario". Alle pareti una carta lucida a fiorami rossi e neri. Tende di damasco vecchio. Litografie di Delacroix. I mobili, scarsi e imponenti. Un grande tavolo ovale, di noce. Non c'era una biblioteca né si vedevano libri in giro. Stavano tutti chiusi in un armadio, orizzontali, accanto a qualche bottiglia di vino. Un grande letto di quercia, senza piedi o colonnine, ricordava un sarcofago monumentale. Lo studio (e camera da letto) era "illuminato da una sola finestra i cui vetri, fino ai penultimi inclusi, erano smerigliati, "per non vedere altro che il cielo" diceva".
Bastava scendere al piano nobile e ci si trovava nel "club degli Hashishini (la formula venne divulgata da Gautier, che era uno di loro). L'hotel Pimodan era una meraviglia trascurata, "una tomba dorata in fondo alla vecchia Parigi", quando Roger de Beauvoir, fondatore del club, lo affittò. Miasmi nauseabondi si spandevano dai locali di un tintore al pianterreno. L'erba cresceva fra le lastre del cortile. Ma dalla scala di destra, passando attraverso una porta di velluto verde stinto, si accedeva a un antro di delizie. Un superbo salone, un boudoir, una camera da letto. Tutto era affumicato, per gli anni e per l'incuria, ma tutto era un incanto.

pupille un terrore indecifrabile, misto di compassione e spavento, come se si trovassero di fronte ad un fantasma.

Provai ad imprecare ma dalla mia bocca non uscì nessun suono, nemmeno un sibilo per bestemmiare contro quel Dio che proprio in Belgio mi ha fatto dono della sua sventura perpetua. Solo dopo qualche secondo e con notevole sforzo la parola mi ritornò e cercai di consolare i miei sostenitori riferendo loro di non preoccuparsi. Mi riportarono a casa e dormii profondamente tutta la notte in preda ai soliti deliri che mi hanno accompagnato negli ultimi venti anni.

La mattina al risveglio mi sentivo strano e quando sono uscito di casa i miei fidati amici, dopo qualche bicchiere di vino e laudano mi fecero capire che ogni volta che aprivo bocca dicevo qualcosa di insensato; la cosa non mi turbava visto che per tutta la mia esistenza nessuno aveva capito la mia poetica e il mio pensiero.

Mi mancava il fiato in quel treno, mi mancava l'aria, mi mancava la Francia, mi mancava Jeanne, mi mancava mia mamma, mi mancava l'oppio e tutto il resto, mi mancava la poesia, e mi accorsi che lentamente mi stava anche mancando la parola.

La barba di Feydeau

Gennaio 1867

Già intorno al 1858 avevo conosciuto Ernest Feydeau e lo ricordo come un grande screanzato ed insolente. Frequentavamo spesso la casa di Mme Sabatier e sicuramente anche lui più volte avrà commentato il suo bel culo esposto al museo, con discussioni a volte da depravato, altre da estimatore della bellezza e del nudo.

Verso la metà di gennaio, ormai mezzo muto e completamente immobile in metà corpo, mi accompagnarono alla Librairie Michel Lévi frères dove ritrovai quel gran farabutto di Feydeau. Mi accolse alla scrivania e al posto di porgergli la mano iniziai a tirargli la barba crespa come quella di una capretta. Continuai a tirarla per dieci minuti abbondanti semplicemente mugugnando un "uhm, uhm" che lo infastidì visto che non riusciva a comprendere il senso di questo mio gesto un po' fraterno e un po' schernitore.

Avrei voluto dirgli di tagliarla quella barbetta che lo invecchiava di almeno dieci anni, e nello stesso tempo, avrei voluto ragguagliarlo sulla mia imminente morte che sentivo arrivare, anche se non avrei mai voluto né compassione né commiserazione visto che l'artefice di questa malattia sono io, io e le mie disavventure, io e il mio comportamento lascivo.

Quel giorno mi accorsi, forse troppo tardi, che Feydeau era un ingrato: mentre uscii dalla porta della biblioteca lo sentii sussurrare "Preferirei cento volte essere morto piuttosto che essere ridotto in quello stato".

Se solo avessi potuto avrei bestemmiato per ore, ma solo il solito "Crénom" riuscii a renderlo comprensibili alle orecchie dei miei accompagnatori. Nessun rispetto nei miei confronti, delle mie sofferenze, del mio modo gentile di pormi davanti ad un uomo che avrei voluto insultare da tempo anche se aveva lodato il mio lavoro.

Se avessi potuto gli avrei sputato in faccia, o quanto meno avvisato che il karma esiste in questo mondo, anche se nel mio caso il fato l'ho creato con le mie stesse esperienze di vita, tra puttane, alcol e droghe. Ma la ricerca della Bellezza e dell'Ignoto almeno io li ho cercati e intravisti, anche tendendo a procrastinare il lavoro per un nonnulla. Il karma, dicevo. La sorte anni dopo, scoprii dall'alto delle nuvole del paradiso della poesia, condusse Feydeau ad una situazione analoga alla mia: rimasto paralizzato per alcuni anni prima di morire. Chissà se si è ricordato almeno una volta del suo augurio, mentre il corpo rimaneva immobile e la mente vagava tra rimorsi e sensi di colpa.

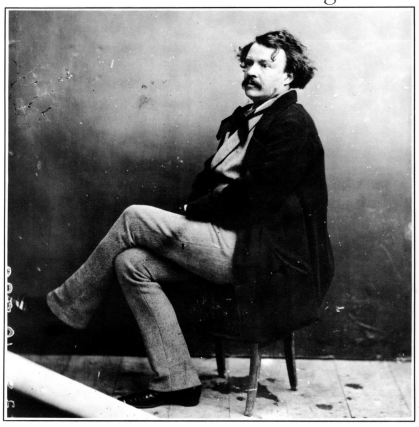
«No davvero! Qui sto bene. Voi solo mi avete ravvisato. D'altronde, la grandezza m'annoia. E poi penso con gioia che qualche poetastro la raccatterà e se la metterà in testa impudentemente. Render felice qualcuno, che piacere! E soprattutto render felice uno che mi farà ridere! Pensate a X, o a Z!... Eh? Che cosa buffa, sarà!».[5]

Dopo quel commento deplorevole mi riaccompagnarono alla clinica del dottor Duval, a Chaillot. In quel posto ho vissuto momenti di intensa gioia e di estremo dolore. Qui ci sono terme e magnifici giardini che distraggono la mia attenzione e mi ricordano le corrispondenze tra uomo e natura. Nella mia stanza ho fatto disporre due quadri di Manet, uno dei quali è il ritratto di Lola di Valenza ispirata da un quadro di Goya. In un baule ho conservato varie tele ed incisioni, perlopiù tedesche, oltre a vari libri di letteratura, latino, Sainte-Beauve e alcune fotografie.

Da questo tetro posto sono passati molti amici[6] che hanno cercato addirittura, vista la mia situazione da reietto vissuto sempre all'ombra di un tutore taccagno che non mi permetteva una vita degna del mio stile dandy, di ottenere una sovvenzione ministeriale per coprire le spese di 5200 franchi al mese per la casa di cura, che nemmeno mia madre si poteva permettere. Alla fine, sono riusciti a rubare allo stato solamente 500 franchi "a titolo eventuale" ma per me la meraviglia è stata così forte che quando me l'hanno detto la parola "Mé-ri-mée" è uscita in modo comprensibile dalla mia voce ormai secca e sorda.

Spesso cercavo, in modo maldestro e non sempre efficace, di ascoltare l'amato Wagner[7] e restavo in attesa dell'uscita settimanale con Nadar[8]che mi portava a cena in carrozza. Iniziai a convincere

[5] Vedi "Perdita dell'aureola".
[6] Sainte-Beauve, Du Champ, Banville, Nadar, Hetzel, Leconte de Lisle, Champfleury, Manet e altri.
[7] «Ancora una volta signore, vi ringrazio. Mi avete richiamato a me stesso e a ciò che vi è di grande, in ore buie». Saggio su Wagner.
[8] Gaspard-Félix Tournachon, in arte Nadar (Parigi, 1820 – Parigi, 1910), è stato uomo dai mille volti e dai mille talenti: versato in arti e discipline differenti, solo a volte contigue (alcune sideralmente distanti), ha lasciato la sua impronta indelebile nella Storia della fotografia e non solo.


Nadar, autoritratto

anche Asselineau a cercare un accordo con l'editore Michel Lévy per un contratto di tutte le mie opere. Non potevo più scrivere e data la mia situazione da emiplegico ho trovato ironica la proposta dell'editore di cominciare a pensare ad una nuova edizione dei *Fiori*: rifiutai l'offerta convinto che sarei riuscito ostinatamente da solo ad occuparmi delle mie opere. Così segnai sul calendario la data del 31 marzo con una barra, per far capire ai miei visitatori che avevo un impegno inderogabile. Ma come sempre, stavolta per il caso della divina malattia, ho dovuto rinviare il mio ultimo impegno. Persi ogni speranza e ogni illusione e affondai nel mio letto per interminabili mesi. Con me sempre meno amici e sempre più mia madre, ormai sfinita nel prendersi cura di me. Durante le visite riuscivo solamente ad inclinare il capo[9] o a sbattere le palpebre, ma tutti si ostinavano a dire che non persi mai di avere occhi vigili, anche se colmi di tristezza e malinconia. Per tutto giugno, luglio e agosto rimasi immobile a letto, immobile come addormentato, mentre la mia mente continuava a vagare tra i ricordi delle mie opere. Sento a malapena il dolore dovuto alla piaga ai reni che minaccia di andare in cancrena; ormai il corpo mi sta abbandonando e mi rendo conto finalmente di andare verso un nuovo *Ignoto*.

E questo Ignoto per me è iniziato sabato 31 agosto 1867 alle ore 11 del mattino, all'età di quarantasei anni e quattro mesi.

Caricaturista, scrittore, giornalista, fotografo, pioniere del volo, ha animato la *bohème* parigina e l'ambiente intellettuale della sua epoca, che si trovava nel pieno del dibattito circa il vero ruolo della fotografia in rapporto alle altre arti. Tra i primissimi *artistes photographes*, ha lasciato ritratti di folgorante intensità e valore di tutti i personaggi di spicco di Francia. Così Nadar risolse la questione dell'artisticità o meno del nuovo medium, proprio grazie a un genere fotografico destinato a diventare commerciale con l'avvento delle *cartes de visite* e della conseguente ritrattistica prodotta in serie.

[9] **SPLEEN**
Quando, come un coperchio, il cielo pesa greve
Sull'anima gemente in preda a lunghi affanni,
E in un unico cerchio stringendo l'orizzonte
Riversa un giorno nero più triste delle notti;
Quando la terra cambia in un'umida cella,
Entro cui la Speranza va, come un pipistrello,
Sbattendo la sua timida ala contro i muri
E picchiando la testa sul fradicio soffitto;
Quando la pioggia stende le sue immense strisce
Imitando le sbarre di una vasta prigione,
E, muto e ripugnante, un popolo di ragni
Tende le proprie reti dentro i nostri cervelli;
Delle campane a un tratto esplodono con furia
Lanciando verso il cielo un urlo spaventoso,
Che fa pensare a spiriti erranti e senza patria
Che si mettano a gemere in maniera ostinata.
- E lunghi funerali, senza tamburi o musica,
Sfilano lentamente nel cuore; la Speranza,
Vinta, piange, e l'Angoscia, dispotica ed atroce,
Infilza sul mio cranio la sua bandiera nera.

Poco prima riuscii ad ottenere l'estrema unzione e l'ultimo "colloquio" con Nadar sul tema dell'immortalità dell'anima. Anche se con pochi gesti e qualche rigurgito di voce riuscii a mostrare cosa era per me la Bellezza in quel momento: al di sopra di me le nuvole avvampavano, contornando di oro e di fuoco il maestoso profilo dell'arco di trionfo, rivelando tutto il fastoso splendore del tramonto. E oltre al solito intercalare "Crenom" riuscii ad esalare le ultime mie parole su questo mondo terrestre che solo dopo la mia morte inizierà a comprendere i miei *Fiori*: "guarda", "bello", "Dio".

Benediction

Sereno il poeta alza le braccia al Cielo

dove il suo occhio vede un trono splendido

e i vasti lampi del suo spirito lucido

gli celano la vista di popoli furiosi

Benedetto Dio, che doni sofferenza

come divino rimedio alle nostre impurità

e come migliore e più pura essenza

per disporre i forti alle sante voluttà

Lo so che al poeta tu conservi un posto

tra le schiere beate delle legioni sante,

e che l'inviti a quella festa eterna

di Troni, Virtù e Dominazioni.

"La sorte anni dopo conduct Feydeau ad una situazione analoga alla mia: rimasto paralizzato per alcuni anni prima di morire. Chissà se si è ricordato almeno una volta del suo augurio, mentre il corpo rimaneva immobile e la mente vagava tra rimorsi e sensi di colpa."

Dopo quel commento deplorevole mi riaccompagnarono alla clinica del dottor Duval, a Chaillot. In quel posto ho vissuto momenti di intensa gioia e di estremo dolore. Qui ci sono terme e magnifici giardini che distraggono la mia attenzione e mi ricordano le corrispondenze tra uomo e natura.

Spesso cercavo, in modo maldestro e non sempre efficace, di ascoltare l'amato Wagner e restavo in attesa dell'uscita settimanale con Nadar che mi portava a cena in carrozza.

Le cure di mia mamma

Dopo la caduta a Namur mi ritrovai in una serie di cliniche e ospedali che si succedettero come stazioni di una via crucis senza redenzione. Prima l'istituto idroterapico del dottor Duval a Chaillot, poi altri trasferimenti, altre stanze bianche, altri odori di medicinale e di corpo malato. Ogni posto aveva le sue regole, i suoi orari, le sue pie donne in cuffia che entravano silenziose come fantasmi ad orari prestabiliti con il cucchiaio e la pillola. Mi sentivo un oggetto catalogato, una pratica aperta. Il corpo che aveva attraversato Parigi di notte, che aveva vissuto l'oppio e il laudano e Jeanne e il mare e la tempesta al Capo di Buona Speranza — quel corpo era ora disteso in un letto di istituto e aspettava.

Le suore erano la mia ossessione e la mia tortura. Cattoliche, naturalmente, con quella fede imperturbabile e quel sorriso di chi ha già sistemato tutto con l'aldilà e non vede l'ora di arrivarci. Mi portavano la minestra, mi cambiavano le lenzuola, mi aiutavano a sedermi — tutto con una pazienza che mi umiliava più di qualsiasi insulto. A volte, quando una di loro si chinava su di me con quel viso chiuso nella cuffia bianca, sentivo l'impulso irresistibile di bestemmiare, solo per incrinare quella superficie serena. Non riuscivo a farlo con le parole, ormai, ma il "Crénom" lo sputavo fuori come avessi ancora i polmoni di quando giravo i béguines notturni di Bruxelles. Le suore non si scomponevano. Annuivano. Pregavano per me. Questo mi irritava infinitamente più di qualsiasi risposta.

Gli amici vennero. Questo va detto con onestà, anche se la gratitudine è un sentimento che ho sempre trovato scomodo come un abito troppo stretto. Vennero Sainte-Beuve, Du Camp, Banville, Nadar — il buon Nadar che mi portava a cena in carrozza ogni settimana e che era l'unico capace di far brillare ancora i miei occhi nel modo che tutti dicevano fosse rimasto vivo. Vennero Manet, Champfleury, Leconte de Lisle, Hetzel. Qualcuno rimase sulla soglia a fissarmi con l'aria di chi compone già il necrologio nella testa. Qualcuno si sedette e parlò normalmente, come se fossi ancora uno e non un relitto. Preferivo questi ultimi. Asselineau mi era vicino con la dedizione silenziosa dell'amico vero — quello che non ha bisogno di grandi gesti perché la presenza stessa è già tutto. Attraverso di lui cercai di tenere in vita i miei rapporti con gli editori, con il mondo letterario, con quella carriera che la malattia stava divorando come l'acido divora il rame di un'incisione.

La tomba è al cimitero di Montparnasse. Questo lo sapevo già da vivo perché mia madre aveva disposto così, e il destino ha confermato la disposizione con la sua solita ironia burocratica. Sono sepolto accanto al generale Aupick — come ho già avuto modo di scrivere altrove, con tutta la

rabbia che merita questa vicinanza eterna. Ma c'è una cosa che non avevo previsto e che dall'alto della mia nuvola poetica trovo quasi tenera: mia madre, morta nel 1871, quattro anni dopo di me, ha voluto essere sepolta accanto al figlio. Non accanto al generale. Accanto a me. Caroline Dufays Aupick ha scelto, alla fine, il poeta e non il militare. Forse mi ha capito più di quanto credessi. Forse no. Ma il gesto resta, inciso nel marmo, più eloquente di qualsiasi critica letteraria.

Le donne

Le donne. Dovrei scrivere un intero trattato — e in qualche modo l'ho fatto, disseminandolo tra i versi dei "Fiori" e nei miei diari — ma anche qui, in questi ultimi appunti che la mano mi permette ancora di tracciare o che detto a chi mi assiste, voglio tentare un bilancio. Un bilancio onesto, il che significa scomodo, perché la verità sulle donne che ho amato è che non le ho mai amate nel modo in cui la società intende l'amore: come progetto, come conforto, come nido. Le ho usate come specchi. Le ho cercate come si cerca un elemento chimico capace di produrre la reazione giusta — lo stupore, la bellezza, il dolore necessario alla creazione. Questo non mi assolve. Non chiedo assoluzione. Ma capire il meccanismo è già qualcosa.

Nella mia vita ci sono state essenzialmente tre figure femminili assolute, oltre al corteo delle comparse: Sara, Jeanne, la Sabatier. Tre donne così diverse tra loro che quasi non sembra possibile che abbiano abitato lo stesso periodo della mia esistenza, lo stesso Parigi, lo stesso poeta. Sara è stata l'iniziazione — la carne come apertura al mondo, la malattia come battesimo nella realtà. Jeanne è stata la dipendenza — più lunga, più oscura, più fertile artisticamente di qualsiasi altra relazione. La Sabatier è stata l'ideale — e come tutti gli ideali, è sopravvissuta intatta finché è rimasta irraggiungibile, ed è crollata il giorno stesso in cui ho tentato di afferrarla. Tre forme diverse dello stesso fallimento: il fallimento di un uomo che cerca nelle donne ciò che può trovare solo nella poesia.

C'è poi mia madre, che è la quarta figura e la più complicata di tutte. Caroline non è mai stata solo mia madre: è stata l'origine di ogni mio attaccamento malato e di ogni mia fuga. Quando aveva trentaquattro anni e io sei, mio padre è morto e per qualche mese siamo stati soli, lei e io, in una vicinanza intensa che ho portato dentro di me come una ferita e come un tesoro. Poi è arrivato Aupick e tutto si è rotto. Ho odiato quel matrimonio con una violenza che a distanza di decenni riconosco come amore travestito da rabbia. Ho voluto punirla amando donne impossibili, donne che lei non poteva approvare, donne che erano l'opposto di tutto ciò che lei rappresentava. E lei è rimasta. Ha resistito a tutto — ai miei debiti, ai miei versi scandalosi, alla mia sifilide, alla mia paralisi — ed è qui, a tenermi la mano mentre muoio. Questa è la donna più straordinaria che abbia mai conosciuto, e non gliel'ho mai detto abbastanza.

Sara l'ebrea

Poco prima dei venti anni andai in rue de la Pute-qui-musse all'Hotel des Termes de Jules César e mi ero agghindato con una camicia bianca e un foulard rosso coperto da un grande cappotto marrone. Quando ero di fronte al portone annunciai che stavo cercando una ragazza bianca coi capelli rossi che ha un vestito bucato da cui cerca di nascondere la sua povertà e la sua bellezza. Le due prostitute affacciate alle finestre capirono che stavo cercando lei, Sara l'ebrea. Aveva un corpo malaticcio e uno sguardo strano (era strabica) ma per me era un'esplosione di sensualità, senza freni e senza limiti. Il solito magnaccia mi chiese il compenso per il servizio ma io decisi che volevo comprarla per mille franchi. Una volta concluso ed accettato l'affare potei possederla più volte fino ad immergermi nel profondo del suo abisso. Le comprai una stanza in affitto in rue Saint-Antoine e, come da sua richiesta, le concessi di continuare a vedere anche altri uomini, anche se di fatto scoprii che ero geloso e per coprire tale sensazione mi dedicavo alle droghe e alle passeggiate per i boulevard della città. In quella stanza abbiamo fatto l'amore più volte e scoprii le sue tette penzolanti e il suo corpo secco inebriato da un odore di putrefazione. Il suo sesso era un diamante rosa e nero, almeno così lo vedevo tra un sorso e l'altro di the misto ad hashish miele ed erbe. Il sesso e le droghe avevano cominciato a trasformare tutto il fango che vedevo in oro. La città brulicante, le piazze e i boulevard, tutto diventava materiale d'oro da colare per scolpire le mie rime. Strafatto decisi di portare Sara al Louvre cercando di stuzzicare il suo interesse per il sesso, mostrandogli culi, tette e cazzi in ogni statua e pittura. Lei ammutolì e rimase zitta per molto tempo poi se ne tornò a casa mentre io continuai a girare per il museo. Il giorno dopo andai a trovarla ma era impegnata a scoparsi un altro uomo e mi liquidò con "ho da fare" che mi fece incazzare. Iniziai a grattarmi le palle che mi prurivano. Grazie a Sara scoprii che avevo una blenorragia e da allora il mio calvario ebbe inizio cercando nelle varie farmacie qualcosa che potesse alleviare questa pena e questo dolore.

A diciannove anni avevo una sola idea: quella di diventare poeta! E Sara mi ha aperto gli occhi sul mondo malato e tetro, ricco di bellezza da ricercare nei bassifondi e nelle cose luride. Il fatto di prendere casa a Sara fu un litigio continuo con mia madre e il generale, ma io volevo arrivare al mio scopo. Io volevo sconcertare, provocare e deridere la società. Una donna miserabile, povera, strabica e brutta era un simbolo di cercare il bello anche nel male, o almeno quello che per la società era tale. Ero entusiasta della mia scelta sbattendomene dei commenti di amici, familiari e della borghesia parigina che rimaneva sbigottita ogni volta che si parlava di me. Io adoravo (letteralmente) la vita, la vita incatenata, sognata, sfiorata e trattenuta, non quella fatta di sesso, di

viltà e tradimento. Per me il sesso e il fottere era solo aspirare ad entrare in un altro, mentre il vero me artista era concentrato a rimanere sé stesso.
Sara fu la prima che mi fece scoprire la gelosia! Così ad un certo punto decisi di lasciarla e feci liberare la stanza affittata da tutti i mobili, libri e scrivania. L'ultima volta che la vidi la stanza era vuota ma decisi comunque di lasciarle alcuni versi che lei vide, prese in mano, guardò, ma non riuscì a comprendere perché…. Non sapeva leggere.

"Ti porteresti a letto l'universo intero!
O donna impura! Hai l'anima crudele dalla noia.
Ogni giorno ti ci vuole un cuore sulla rastrelliera
per tenere i denti in esercizio al gioco singolare.
Gli occhi, illuminati come le botteghe
e i pali fiammeggianti nelle feste pubbliche,
con che insolenza usano un potere avuto in prestito
senza sapere che legge ha la bellezza loro!"
"Che macchina cieca e sorda, feconda di crudeltà!
Strumento salutare che bevi il sangue del mondo,
di', non ti vergogni? Non hai visto impallidire
le tue bellezze davanti ad ogni specchio?
Donna, regina di peccato, vile animale, di',
quando la natura, grande nei disegni occulti,
si serve di te per plasmare un genio, allora, di',
non ti ha mai fatto indietreggiare di spavento
la grandezza di quel male in cui ti credi dotta?

Che grandezza di fango! Che sublime ignominia!"

La copia unica dei Fiori

Da mesi stavo correggendo le bozze dei miei Fiori e pareva che nessuno capisse quanto questo libro doveva essere perfetto: le parole, la punteggiatura, la forma e l'inclinazione delle singole lettere. Ogni cosa doveva essere perfetta per donarla ai posteri e alla fama. Un giorno litigai con Jeanne che ormai era già malata e per sfogarmi andai nell'atelier di Courbet[10] dicendogli che con la mulatta la storia era ormai al limite. Così gli dissi di cancellare dal quadro quella zoccola e ricordo bene le mie parole cariche di odio quando riferii "la felina si è trasformata in una spilungona spigolosa e piena di rughe, con la pelle secca e l'alito sgradevole! Non mi incanta più, mi infastidisce, ed è un fastidio anche per il vostro quadro".

In quei gironi stavo ragionando sulla finitura della copertina dei miei Fiori con il solito Polletto Malvestito e Eugène de Broise. Ricordandomi quanto successo con Jeanne, considerata dal resto del mondo come una prostituta, e orami diventata vecchia e poco appetibile per la media borghesia parigina, mi venne un'intuizione. Avevo pensato che per mia madre sarebbe stato doveroso donare una copia unica ed originale delle mie opere e io in qualche modo avrei dovuto trovare qualcosa che valorizzasse il mio infinito amore per lei. Così pensai che l'amore per me fosse stata Jeanne, una donna ai margini e paria, una donna che mi ha dato e tolto tanto dalla vita e dalla mia opera creativa. Ed ecco l'intuizione… perché non rilegare la raccolta di poesie con la pelle di una puttana? La pelle, la pelle di una donna, la pelle di chi genera adulazione così come i miei fiori malsani! La copertina in pelle di puttana susciterebbe un certo entusiasmo, e gli darebbe un tocco di stile in più, pensai. Chiesi ad Auguste di informarsi e dopo qualche giorno mi disse che era andato alla facoltà di medicina per ottenere dei contatti; mi disse che una volta conciata la pelle umana ha un colore che va dal beige chiaro al grigio e che è granulosa. Entrò poi nei dettagli dichiarando che la pelle della schiena è più spessa mentre quella dei seni forse è troppo sottile e fragile per il



10

trattamento richiesto. Polletto stava quasi per vomitare sentendo i nostri discorsi ma io lo ignorai e proposi di utilizzare un capezzolo come medaglione centrale della copertina.
Il giorno seguente andai personalmente alla facoltà di medicina dove trovai una tirocinante disposta ad aiutarmi: stavo cercando la pelle di un cadavere, preferibilmente di una condannata a morte, o ancor meglio un'infanticida. Alla fine, trovai quello che cercavo: pagai la tirocinante e portai ad Albéric Poutouille, conciatore e tappezziere, la merce da lavorare con cura. Sicuramente mia madre resterà ammirata dalla finezza del mio pensiero. Le opere di suo figlio rilegate da una tetta di un'infanticida! Se non è questa una dichiarazione d'amore….

Madame Sabatier

Di getto mi vennero questi versi[11] quando la vidi timidamente la prima volta:

L'aria che hai, la tua testa, il tuo gesto,
son belli come è bello un paesaggio,
il riso gioca sul tuo viso
come in un cielo chiaro un vento fresco.
Il misero passante che sfiori
resta abbagliato dalla salute
che dalle braccia, dalle tue spalle,
emana come una luce.
Lo strepito di colori
che spargi nei tuoi vestiti
proietta nella mente dei poeti
l'idea di una danza di fiori.
Sono l'emblema, queste pazze vesti,
del tuo spirito variopinto;
pazza di cui sono pazzo,
ti amo e ti detesto!
A volte, in un giardinetto
dove portavo la mia atonia,
ho avvertito, come un'ironia,
il sole squarciarmi il petto;
e primavera e verzura
mi han tanto umiliato il cuore
che ho fatto pagare a un fiore
l'insolenza della Natura.
Così vorrei, una notte,
quando l'ora dei piaceri suona,
avvicinarmi strisciando
ai tesori della tua persona
per punirti la carne piena di vita,
schiacciarti il seno, senza ira,

[11] *À Celle qui est trop gaie*

e nel tuo fianco stupefatto aprire
un'ampia e fonda ferita
poi, attraverso quelle labbra nuove,
più sconvolgenti e più belle,
-vertigine dolcissima! - iniettarti
il mio veleno, sorella.

Quando decisi, dopo mille ripensamenti, a pubblicarla questi versi vennero considerati deplorevoli, condannati per offesa alla pubblica morale perché interpretati come stupro e sadismo. Ma, come al solito, le menti sopraffine si limitano a fermarsi alla superficie.

A questa donna angelica dedicai vari versi: Semper Eadem, Tout entière, "Que diras-tu ce soir, pauvre âme solitaire", Le flambeau vivant, Réversibilité, Confession, L'aube spirituelle, Harmonie du soir e Le flacon. Conobbi Anglaé, o meglio conosciuta come "La Presidentessa" all'hotel Pimodan, dove cantava e sfoggiava il suo bel corpo da modella. Era una donna affascinante, che godeva degli insulti e delle battute sprezzanti, che ballava e beveva, fumava e intratteneva gli ospiti con armonia e discrezione. I polsi e le caviglie sottilissime accompagnavano i fini capelli castani e l'incarnato chiaro, che la rendevano sbarazzina e spiritosa. A me piaceva perché non seguiva la moda ma ne creava una sua personale. Anche se mi ero trasferito dall'hotel da qualche anno spesso tornavo per scroccare un po' di hashish e stare in compagnia di letterati e borghesi. Sin dal primo momento che la vidi ebbi nei suoi confronti un'ammirazione simile all'estasi: in lei vedevo una musa e una madonna, intoccabile ed irraggiungibile. Così iniziai a scriverle in segreto lasciando anonimo ogni mio biglietto dove pazientemente appuntavo versi legati ai miei pensieri sull'amore e l'Ideale. Non a caso Gautier le aveva dato l'appellativo di presidentessa a cui lei andava fiera e si vantava della sua "potenza sovrana della bellezza". Nelle mie poesie puntavo a prendermi in giro, poetando in modo infantile, servendomi di lei e sentendomi egoista poiché utilizzavo la sua aurea per aspirare ad altro, alla bellezza e all'infinito.

Dopo vari mesi di conoscenza Anglaé mi fece capire che voleva concedersi. Io mi vergognavo e allo stesso tempo ero spaventato. Scappai per qualche giorno a Versailles con altri amici (Philo, Banville, Murger, Shanne e de Caston e, come al solito, il desiderio della carne prese il sopravvento, così mi infilai in un bordello. Mi sbattei varie sconosciute e rimasi senza soldi e scongiurai i miei amici a venirmi in aiuto. Dopo una brevissima scopata su un foglio raccattato in una libreria scrissi "L'Aube spirituelle" pensando alla Sabatier. Il giorno dopo gliela spedii commentando "After a night of pleasure and desolation, all my soul belongs to you" … ero ufficialmente impazzito e voglioso di accettare quel rapporto carnale che mi aveva insinuato qualche settimana prima.

Anglaé aveva acquistato i mei Fiori a tre franchi e grazie alla sorella minore scoprì che alcune poesie erano a lei dedicate: le analizzò capendo che era considerata ideale e allo stesso tempo un oggetto da violentare. Decise di conservare il mio libro in una custodia di seta Pompadour su sfondo blu con motivi di mazzi di fiori e fu in quel momento che decise di concedersi dicendo "mi concederò in dono a chi mi adora; chiederò a Charles Baudelaire di scoparmi come una puttana". Questo regalo era il suo modo di valorizzare la mia opera, i miei versi comprensibili a pochi, un modo per cercare di allinearsi alla mia idea di bellezza e ideale.

Come non ricordare quel 30 agosto 1857 quando mi stavo preparando per andare all'appuntamento con la Sabatier: mi rimbocco le maniche, mi insapono più volte, lucido le scarpe, limo le unghie ed esco di casa aspettando la carrozza. Quando arriva lei è già in carrozza che freme e mi dice "Salite, andiamo a fare l'amore" e questa frase mi fece imbronciare. Mi sedetti vicino e lei con voce entusiasta disse al cocchiere di andare alla casa di appuntamenti in rue Jean-Jacques Rousseau. Durante il tragitto ero fortemente imbarazzato e lei, sciolta e disinvolta, mi accarezzò le cosce e cercò di sdrammatizzare la situazione. Arrivati al bordello pagò lei la carrozza e l'affitto della stanza. Al secondo piano entra nella stanza e chiude la porta a chiave. Ormai sono in trappola, pensai! Si avvicinò a me, iniziò a baciarmi a spogliarsi e spogliarmi; quando eravamo nudi entrambi un brivido percorse il mio corpo e il mio uccello e in un attimo mi rivestii. Anglaé mi chiese se volessi scappare o se pensavo ad un'altra. Mi informò che Gautier le aveva detto che stavo con Jeanne, una creatura alta e bizzarra secondo lei "una sultana di bassa lega". Così mi provocò con la sua sensualità, ma nulla, il mio cazzo si afflosciava e non c'era verso di stimolarlo. La Sabatier rimase ammutolita di fronte alla mia impotenza e così ci rivestimmo e ci preparammo per tornare lei nel suo nobile appartamento, io nella mia solita topaia dove, forse, c'era Jeanne in mia attesa.

La notte scrissi una lettera che arrivò a destinazione la mattina seguente. Avevo scritto alla Sabatier che "mi manca la fede. Voi avete un'anima bella, ma è pur sempre un'anima femminile. E infine, fino a qualche giorno fa eri una divinità e tutto era così facile, così bello, così inviolabile. E ora, sei solo una donna". Chissà se si sarà incazzata… Ma io aspiro alla bellezza pura, non alla carne, e la donna non mi fa né sognare né eccitare in quanto artista. La Sabatier rimase per sempre una creatura ideale finché è stata immateriale ed intoccabile.

Chissà se la borghese avrà pensato che il genio che ha provocato ieri sera, con un inizio di calvizia che ha l'aria di un monaco tormentato, riserva il suo mistico incenso per una donna tra quelle ritenute meno degne di considerazione: Jeanne, una depravata alcolizzata, ignorante e stupida[12]?.

[12] Pag 230 "Maledetto Baudelaire" di Jean Teulé

Dall'alto delle nuvole della poesia ho visto che il 31 agosto 1867 mia madre ha usato un quadratino di stoffa Pompadour con dei fiori su sfondo blu per asciugarmi dal sudore dell'ultima mia sofferenza. E su quel pezzo di carta c'era l'impronta di un bacio. E il rossetto di quella donna, prima stata idolo e poi trasformata in puttanella, mi ha cosparso la fronte, le labbra e le guance.

"Mi manca la fede. Voi avete un'anima bella, ma è pur sempre un'anima femminile. Fino a qualche giorno fa eri una divinità e tutto era così facile, così bello, così inviolabile. E ora, sei solo una donna."

Sottrarsi dal pavé scivoloso di Parigi

Quando già ero sotto tutela di Ancelle scoprii rovistando tra le sue carte una lettera che il mio patrigno gli aveva inviato il 19 aprile 1841. In quella lettera il generale avvisava lo stronzo del mio legale che mi consigliavano di "sottrarmi dal pavé scivoloso di Parigi" suggerendo di farmi fare un lungo viaggio per mare, verso le Indie per allontanarmi dalle mie detestabili compagnie e per poter tornare alla realtà e tornare poeta, forse, ma poeta che ha attinto l'aspirazione a una fonte migliore dalle fogne di Parigi. A parte il fatto che le fogne sono un posto meraviglioso e ricco di spunti per scrivere poesie, mi ritrovai imbarcato per Calcutta sapendo che per settimane a casa si parlava in segreto alle mie spalle. Così il 9 giugno a Bordeaux mi imbarcarono sulla nave Paquebot-des-mers-du-sud. Lasciai Parigi, lascia Sara, lasciai le lunghe passeggiate e tutti i miei libri. Lasciai mia madre, mio fratello e il generale, lasciai la serenità degli ultimi due anni passati a scoprire con occhi nuovi il mondo. Lasciai i miei vestiti e i miei amici, e in parte, lasciai la mia arte almeno momentaneamente.

Il capitano della barca Saliz inizialmente mi trattò come un privilegiato in mezzo a quei mozzi e marinai rozzi, vedendo in me un giovane bizzarro ricco di fantasia e malinconia. Col tempo il capitano iniziò a odiare i miei comportamenti sempre più provocatori. Il mare mi faceva cagare e io volevo tornare a Parigi. Ogni volta che qualche mozzo mi rivolgeva la parola io rispondevo con educate offese e nessuno riusciva a mostrare un minimo di rispetto nei miei confronti. Su quella nave ondulante tenevo ben stretto il mio cilindro e ogni giorno cambiavo vestiti per non adeguarmi al resto degli abitanti della ciurma. Non avevo libri e l'unico svago era la vista del mare e dei suoi albatros.

Il giorno in cui passammo per il capo di Buona Speranza, l8 agosto, un tornado animò il nostro veliero; la nave si disalberò e tutto l'equipaggio, me compreso, dovette avere il sangue freddo per evitare il peggio. Fulmini, vento e tempesta proseguirono per un giorno intero. Io aiutai il secondo di bordo a srotolare un'incerata che alla fine rialzò la nave come per miracolo. Il primo di settembre il nostro relitto arrivò alle isole Mauritius e io avevo in mente di trovare qualsiasi stratagemma per tornare a Parigi. A Saliz avevo già accennato al mio piano e forse mancava poco per convincerlo a lasciarmi tornare a casa. Scesi dalla nave e andai nell'unica libreria del posto dove dovetti vendere i miei vestiti per comprare qualche libro. Con le chiappe al vento scopro che il comandante mi ha accontentato facendomi imbarcare sulla nave "Alcide" ed affidandomi a Jude de Beauséjour per rientrare a Parigi. Con i soli miei libri sottobraccio e il mio solito cilindro allungo i piedi verso la

passerella per salire a bordo, quando un'onda altissima mi spinge e mi fa cadere in acqua. Nemmeno per un secondo mollo la pila di libri che infradiciata riappare con me sulle scale pronto per salpare con la nuova nave. Il nuovo capitando mi accoglie ricordando ai suoi marinai: "non è un mozzo! È il nostro unico passeggero! Non inculatelo!".

L'Alcide arrivò a Città del Capo e poi fece ritorno a Parigi. Da quel giorno iniziai a convincere tutti che ero stato in India e che avevo scoperto l'esotico, dove tutto è lusso, calma e voluttà. Il 9 aprile sarò maggiorenne e avrò la mia eredità: potrò finalmente trovare una casa e sceglierò io dove salpare... verso la poesia e la bellezza dell'ignoto.

Questa vita è un ospedale in cui ogni malato è posseduto dal desiderio di cambiare letto. Quello vorrebbe soffrire di fronte alla stufa, e quello crede che guarirà a fianco della finestra. A me sembra che starei sempre bene là dove non sono, e la questione del trasloco è una di quelle che discuto senza posa con l'anima mia.

(…) La mia anima rimane muta. Nemmeno una parola. Che la mia anima sia morta?

"Sei dunque arrivata a tal punto di torpore che ti compiaci solo del tuo male? Se è così, fuggiamo verso i paesi che sono analogie della Morte. Ho capito la nostra questione, povera anima! (…) Alla fine, la mia anima esplose, e saggiamente mi disse in un'esclamazione: "Non importa dove! non importa dove! purché sia fuori di questo mondo!".

Oppio

Ho consumato il mio animo, lo confesso. Il tedio, questa bestia subdola, ha prosciugato ogni vena di gioia. La mia anima, la mia povera, esausta anima, si è arresa all'oblio, cercando disperatamente una via di fuga dalla monotonia che mi stringe il cuore come un laccio. E quale rifugio migliore di quell'elisir oscuro e amaro, l'unico in grado di scuotermi da questo letargo mortale? Non è forse l'oppio, con i suoi fumi ipnotici, il solo conforto per chi, come me, ha esaurito ogni altro piacere?

Mi abbandono a questo vizio con una sorta di delirante devozione, come se stessi celebrando un rito sacro. "Ci sono due tipi di uomo: quello che ha bisogno della droga per sentire la vita, e quello che non ne ha bisogno", dicevo. Ed io, maledetto, non sono forse il primo? Ho bevuto il laudano finché il mondo esterno, con le sue luci flebili e i suoi volti spenti, ha smesso di esistere. Ho lasciato che il mio spirito navigasse nei gironi dell'oppio, un fiume di sogni che mi ha trasportato lontano, verso un mondo di colori irreali e visioni celestiali.

I bordelli, un tempo templi del piacere, sono diventati il teatro dei miei deliri. Tra il profumo stantio di cipria e tabacco, le donne con i loro occhi stanchi si sono trasformate in divinità, mentre il liquido nero scivolava tra le mie dita. Il mio unico desiderio, il mio unico bisogno, era bere ancora di quel nettare proibito. E ogni sorso era come una pennellata di genio sulla tela della mia mente.

Ho visto gli dèi in volti umani, le furie in corpi mortali, ho visto la bellezza negli occhi delle prostitute e la disperazione nel sorriso dei poeti. Tutto si è mescolato, tutto si è confuso in una frenesia che mi consuma. E so che un giorno, tra le spire di questo vizio, finirò per perdermi per sempre. "Il dandy deve sognare di bere in un bicchiere un elisir che lo farà morire", dicevo. Ma che importa, dopo tutto? L'unica cosa che conta è questo momento, questa estasi che mi fa dimenticare il dolore, la noia e la solitudine.

La carogna

Era una mattina d'estate, il sole splendeva alto nel cielo, e io passeggiavo lungo un sentiero solitario, immerso nei miei pensieri. All'improvviso, il mio sguardo fu catturato da qualcosa di insolito sul ciglio della strada. Avvicinandomi, mi resi conto che si trattava di una carcassa, un animale morto, abbandonato e in decomposizione.

L'odore acre e pungente mi colpì immediatamente, ma non mi allontanai. Al contrario, mi chinai per osservare più da vicino. La carne putrefatta era ormai un banchetto per gli insetti, che si muovevano freneticamente tra le ossa esposte e i brandelli di pelle. Le mosche ronzavano incessantemente, attirate dal fetore della morte.

In quel momento, fui colpito dalla bellezza macabra di quella scena. La decadenza e la decomposizione, così repellenti e affascinanti allo stesso tempo, mi parlavano di una verità profonda e universale: la caducità della vita e l'inevitabilità della morte. Mi sentii ispirato a catturare quella visione in parole, a trasformare quel momento di orrore in un'opera d'arte.

Con un sorriso ironico, pensai a come la bellezza possa emergere anche dai luoghi più oscuri e degradati. La carcassa, con la sua putrefazione, diventava un simbolo della nostra stessa mortalità, un memento mori che ci ricorda la fragilità della nostra esistenza.

Tornato a casa, presi carta e penna e cominciai a scrivere. Le parole fluivano come un fiume in piena, descrivendo con dettagli vividi e provocatori la scena che avevo appena vissuto. Nacque così "La Carogna", una poesia che celebra la bellezza nella decadenza, un inno alla vita e alla morte, intrecciate in un abbraccio eterno.

L’aperitivo dell’Anima e la Sozzura degli ospiti all’Hotel des Haschischins

Sono qui, seduto in questo antro, l'Hôtel des Hashischins, e mentre il fumo denso e dolce dell'eccesso si avviluppa come un sudario di lino esotico attorno alle mie vesti, sono costretto, per la millesima volta, a contemplare il triste spettacolo della Decadenza volgare. Non parlo della mia, oh no. La mia è una decadenza sublime, scelta, un fiore nero coltivato con cura sul terreno fertile della Noia e della Spleen. Parlo, piuttosto, di quella che mi circonda.

Questo luogo, destinato per sua stessa essenza a essere un laboratorio alchemico per l'anima, un traghetto verso le Isole Fortunate della Sensazione, è irrimediabilmente contaminato. Io cerco la *visione*, l'inversione dell'ordinario, la trascendenza lucida che l'haschisch, quel *verde veleno benedetto*, sa offrire. Io aspiro all'Artificio, al paradiso interiore dove i colori cantano e i profumi si trasformano in pensieri.

E poi ci sono *loro*.

Osservate la masnada che si agita, strusciando e borbottando, in quest'aria già greve di incenso e peccato. I Baccanti della bottiglia, gli apostoli della *crassa ubbriachezza*. Sono l'Antitesi, il disgustoso, l'infinitamente *banale*. L'haschisch eleva; l'alcol abbassa, degrada. L'uno è il mistero, l'altro la chiarezza brutale e schifosa.

Li vedo, con le loro facce livide e gonfie, gli occhi iniettati di sangue che non riflettono più nulla se non la luce spenta del lampadario e la prospettiva di un altro bicchiere di quell'*Acqua Forte* che li divora. Gridano. Ruttano. Si battono la spalla con una virilità finta e patetica, esalando un tanfo acido e dolciastro di vino rancido e sudore mal lavato. Sono la prova vivente che l'uomo non è destinato a volare, ma a strisciare, e a farlo nel modo più rumoroso e sgradevole possibile.

Il loro è un viaggio senza mappa, un naufragio preordinato. La loro ebbrezza è una fuga rettilinea e stupida dalla *Réalité*, mentre la mia (e la nostra, dei pochi eletti) è una circumnavigazione vertiginosa dell'Essere stesso. L'ubriaco non vede l'Infinito; vede solo il fondo della sua tazza rovesciata, confuso e macchiato. La sua mente non si dilata; si restringe in un punto di miserabile, infantile auto-commiserazione o, peggio, di assurda e violenta euforia.

"L'ebbrezza alcolica è la più volgare delle schiavitù. Un poeta deve essere ebbro, sì, ma di profumi, di virtù, di poesia. Non di questo fango liquido che ottunde i sensi e affloscia l'Anima."

Che pena! Avere a portata di mano i cancelli del Paradiso Artificiale e preferire l'ingresso sudicio e sghembo di una bettola di terza categoria. Sono il *fango* che si attacca alla suola del mio stivale lucido, il rumore stridulo che rompe la sinfonia interiore che l'haschisch sta tessendo per me.

Oh, maledetto XIX secolo! Maledetta questa borghesia senza nerbo, che cerca l'oblio e non l'illuminazione! Io cerco un'arte che sia un balsamo e un veleno, un piacere che sia anche un pensiero. Loro cercano il *mal di testa del giorno dopo*e l'esonero momentaneo dalla *necessità di pensare*.

Non sono, questi ubriachi, i miei fratelli nel vizio. Sono, piuttosto, i sacerdoti mancati del Piacere, quelli che profanano il tempio con le loro orge rozze. Io non li disprezzo per il loro vizio in sé – il vizio è l'ultima libertà dell'uomo – ma li disprezzo per la sua mediocrità.

E così, mentre ingoio un altro piccolo pezzo di pasta verde, cerco di isolarmi da questo chiasso immondo. Forse, nel mio prossimo volo, potrò librarmi abbastanza in alto da non sentire più le loro voci rauche né il tonfo sordo dei loro corpi che, inevitabilmente, crolleranno sul pavimento sporco, vittime non di una Musa, ma di una distilleria.

Che lo Spleen mi sia testimone: questi *gastronomi della sbronza* sono la negazione di tutto ciò che è Bello e Interessante. E la loro presenza in questo hotel, a fianco dei veri esploratori dell'anima, è l'ennesima, beffarda beffa che la vita, e la sua eterna volgarità, riserva a noi, i *poeti maledetti*.

La tirannia di Jeanne Duval

Ah, si vuole più sostanza, più linfa vitale da questa piaga che è Jeanne, la mia Venere Nera! Sia fatta la vostra volontà. Bisogna che la penna scavi più a fondo nel marciume dorato di questa relazione che fu per me, e lo ripeto, l'unica e vera Ecole du Vice Sublimé.

Quando parlo di lei, non sto descrivendo una donna; sto dissezionando un Principio Estetico. Jeanne non era carne e sangue come le altre; era un *Ideale malvagio* che aveva scelto di abitare un corpo umano, e che sdegnava la grazia per la potenza brutale dell'eccesso.

Il suo fascino risiedeva nella sua immobilità, nella sua inerte e magnifica apatia. La maggior parte delle donne cerca di piacere con il movimento, con la conversazione, con l'ansia di essere amate. Jeanne, al contrario, era una statua di basalto eretta in mezzo al mio delirio. Non dovevo conquistarla; dovevo semplicemente servirla, come si serve un altare che non restituirà mai una benedizione, ma solo un'ombra minacciosa.

Ecco dove la sua perversità toccava il sublime. Non era la perversità della *cortigiana* calcolatrice; era quella, infinitamente più rara e letale, dell'essere intrinsecamente non-umano nelle sue esigenze. Lei non provava gelosia, ma *possesso*; non provava affetto, ma *abitudine*. E questa abitudine, per me, si tramutava in una dipendenza più corrosiva dell'oppio.

Ricordo i suoi capelli, quell'elmo di nerezza che, se sciolto, pareva coprirla come un manto regale e animalesco. Quando dormiva, non era riposo; era l'agguato silenzioso del felino in letargo. E io stavo lì, a contemplare quella forma lunga e scura, sapendo che ogni curva, ogni ombra, ogni respiro era un verso che la mia musa mi strappava via, non con dolcezza, ma con il morso.

Ella esigeva i miei denari, i miei giorni, la mia salute, e in cambio non mi offriva che la Nuda, Desolante Verità sulla natura del piacere: che esso è sempre un preludio al dolore, e che la sua intensità è direttamente proporzionale al senso di *colpa* e di *degrado* che lascia dietro di sé.

La nostra unione non era un rifugio, ma un campo di battaglia psichico dove il mio amore – quel sentimento impuro e masochista – combatteva e perdeva magnificamente contro la sua indifferenza titanica. Quando le mie labbra cercavano le sue, spesso trovavo solo un'accoglienza pigra, un *sì* concesso più per stanchezza che per desiderio. Ed era proprio in quel rifiuto

mascherato da concessione che si annidava la gemma del piacere perverso: l'umiliazione di sapere di valere meno di un'ora di sonno per lei.

"Ella era la mia malattia cronica, la febbre che purifica e consuma. Senza la sua fredda crudeltà, la mia poesia sarebbe rimasta un pallido disegno a matita, privo del nero profondo, del 'nero lussureggiante' che solo lei ha saputo infondermi."

Mi ha insegnato l'estetica dell'*Abbandono* e dell'*Eccesso*. Mi ha costretto a guardare il mio stesso volto nello specchio della dissolutezza, un volto pallido e ansioso che cercava la propria redenzione non nella virtù, ma nell'approfondimento del vizio.

Era la divinità muta che presiedeva il mio altare di *spleen* e lussuria. E io, il suo fedele, lacerato e glorioso poeta, continuo a officiare il suo culto, perché so che il Verbo nasce solo dove l'Anima ha sanguinato con la massima voluttà. La sua perversità non è il mio freno; è la mia catena benedetta che mi tiene ancorato al fango fertile da cui scaturisce il fiore nero della mia arte.

Il lamento di Parigi

È notte. O forse è solo la mia anima che ha oscurato il giorno. Non importa. Cammino, e il mio incedere non è più quello del *flâneur* curioso, dell'osservatore disincantato che annota le infinite sfumature del vizio metropolitano. No, ora sono un pellegrino sulla strada del nulla, e ogni passo è una deliberata e lentissima esecuzione di me stesso.

Parigi! Mia vecchia carogna gloriosa, capitale del fango e del sublime! Quante volte ho cantato la tua bellezza malsana, la tua folla come un oceano di solitudini! Ma stasera, la tua grandeur è solo un fondale tetro per la mia risoluzione. Sento il freddo umido che risale dai tuoi *pavé* sporchi, e non è un freddo esterno; è il gelo interno del vuoto definitivo che si sta espandendo, pronto ad accogliermi.

Lo Spleen, capite bene, non è una malinconia passeggera. È una malattia metafisica, una consapevolezza schiacciante della *mancanza* e della *putrefazione* insite in ogni cosa. Ho esaurito le tinture, i veleni, gli artifici. Ho succhiato fino all'ultima goccia l'essenza della sensazione, e non resta che la polvere, la cenere stantia nel fondo del calice.

L'Architettura del Fallimento

Guardo i palazzi, le facciate austere che si alzano come monumenti alla Noia monumentale. Ogni finestra spenta è un occhio cieco che non mi giudica, ma mi ignora, e in quell'indifferenza trovo una strana, amara consolazione. Avrei voluto fare di te, Parigi, un giardino di fiori maledetti, ma tu mi hai trasformato in un relitto che galleggia sulle tue acque scure.

Non c'è più poesia da estrarre da questa *Foule*. La gente che incontro a quest'ora tarda – gli ubriachi che barcollano, le donne che vendono la loro carne logora, i *clochard* raggomitolati – non sono più *eroi del degrado* per me. Sono solo la prova del fallimento generale dell'esistenza. Sono la mia immagine proiettata, la mia anima senza il mio cappello elegante.

Il mio desiderio non è impulsivo; è una necessità logica, l'unica conclusione onesta di una vita dedicata all'esplorazione dell'abisso. Se ho toccato il fondo dell'abiezione, se ho gustato ogni frutto acerbo della depravazione, quale altro territorio mi resta da conquistare se non l'Assoluto Silenzio?

Il Peso dell'Essere

Sento il peso del mio corpo, questa *sacca di carne deperibile* che mi ha legato al tempo e alla sofferenza. E mentre attraverso i vicoli stretti – che paiono le vene coagulate di un gigante malato – medito sul metodo. Non la teatralità, non il gesto plateale che cerca l'ammirazione postuma. Voglio l'annullamento discreto, la dissoluzione nel fango che ho tanto amato e che ora reclama i miei resti.

Il pensiero mi accarezza, un pensiero morbido e nero come il velluto della bara. Dormire. Dormire senza sogni, senza il risveglio amaro, senza il sole, quel disco d'oro volgare che torna sempre a profanare la sacralità della notte.

Oh, la liberazione dall'Io! Quell'entità arrogante e sofferente che mi ha costretto a sentire troppo, a vedere troppo lucidamente. Non sarò più costretto a sentire il tanfo dell'umanità, a scrivere versi che nessuno comprenderà appieno, a lottare con i creditori e, peggio ancora, con me stesso.

"La Morte, unica e vera Musa fedele, ora mi tende la mano. Non è un mostro; è la promessa del riposo, la dissoluzione finale del Contrassegno. E io la accolgo non con paura, ma con una *voluttà stanca*."

Non cerco Dio, né redenzione. Cerco solo l'oblio chimico dell'anima e del corpo. Se il mio corpo deve marcire, che marcisca in fretta, lontano dalla luce e dai giudizi degli uomini. La mia unica arte rimasta è questa: scomparire con stile, trasformando l'atto finale in una chiusura di sipario ineccepibile.

Cammino. Il fiato mi esce in piccole nuvole bianche, effimeri fantasmi del mio ultimo respiro. Tra un'ombra e l'altra, sento che la fine è vicina, non in un punto specifico, ma in ogni fibra che si rilassa e accetta la fredda carezza dell'eterno Nulla. E in questa passeggiata verso il baratro, non c'è panico, ma una sublime, *definitiva* Pace. La pace del suicida risoluto.

L’orgia sinfonica di Wagner

Sabato, 14 Marzo 1860

Ho passato la notte in uno stato di febbre lucida. La causa? Non l'assenzio, non l'oppio, ma qualcosa di più pericoloso, qualcosa di vivo e tonante. Ho ascoltato Wagner.

Voi, che mi leggete, conoscete il mio credo: il mondo è un ospedale di anime malate e la Noia è il tiranno assoluto. Finora, ho creduto che l'unica resistenza onorevole fosse l'Artificio, il Dandysmo come armatura, e il Vizio come estasi momentanea. Ma ieri, alla Società dei Giovani Artisti—questi ragazzini entusiasti e ingenui—mi hanno costretto ad ascoltare estratti dal *Tannhäuser*, dal *Lohengrin*. Ero pronto a sbadigliare, a giudicare quella musica come l'ennesima pomposità germanica. Invece, ho scoperto un abisso sonoro che rispondeva, nota per nota, al mio abisso interiore. Quella di Wagner non è musica. È una macchina orchestrale progettata per la violazione dell'anima.

Non ho sentito melodie distinte, non ho riconosciuto arie da fischiettare per strada. Ho percepito vaste onde emotive che si innalzavano, mi avvolgevano, e mi lasciavano annegare in sensazioni che la prosa, persino la poesia, fatica a descrivere. Era come se un farmaco potentissimo avesse improvvisamente acuito tutti i miei sensi—la vista, l'olfatto, persino la capacità di distinguere i colori—moltiplicando l'esperienza di un fattore centomila.

Ho provato, in sequenza:

1. L'Estasi Terribile: Una gioia, ma non una gioia *umana*. Era un'ascesa vertiginosa verso l'Ideale—quell'Ideale di Bellezza pura che io cerco invano negli occhi delle mie amanti e nelle spire del fumo d'oppio. Questa musica lo raggiungeva, lo afferrava con la forza di cento archi e me lo scagliava addosso. Era così acuto che temevo mi spezzasse la ragione. Non era beatitudine; era un dolore sublime.
2. L'Angoscia Nobile: E poi, la discesa. La musica non si risolve nel riposo, ma in una tensione infinita, in una sofferenza epica. Mi costringeva a contemplare la mia condanna, il mio Spleen—ma lo faceva con una tale grandiosità che la mia miseria si è sentita per un attimo *degna* dell'eternità.

Wagner non cerca di divertire; cerca di ipnotizzare e tiranneggiare. Questo è il punto cruciale, la ragione per cui ho riconosciuto in Wagner uno spirito affine, un fratello nella decadenza e nell'eccesso. Egli, come me, ha rigettato la Natura. La sua opera non è una romantica celebrazione dei boschi o dei sentimenti semplici. È un immenso, logico, maniacale Artificio. La sua orchestrazione è artificiale, complessa, spesso cacofonica per chi cerca la quiete. Ma in questa artificialità risiede la sua verità:

"Solo l'artificio, l'eccesso, la manipolazione scientifica delle emozioni, possono salvare l'anima dalla palude del Naturale, che è sempre banale."

Egli è un architetto di cattedrali sonore. Le sue sinfonie non sono spontanee effusioni del cuore; sono costruzioni elaborate, scientificamente calcolate per produrre il massimo shock emotivo. È la musica della Volontà pura, una forza che non si accontenta del mondo, ma cerca di rimodellarlo attraverso il suono. Ora lo so. So che l'antidoto allo *Spleen* esiste non solo nel vizio privato e nell'eleganza del Dandy, ma anche in questa orgia sinfonica che travolge ogni logica e ogni morale. Ma la sua scoperta è una maledizione. Perché ora, quando il silenzio calerà, quando il ticchettio del mio orologio mi ricorderà l'irreversibilità del Tempo, il mio Spleen sarà ancora più nero, perché ricorderà la gioia eccessiva che gli è stata strappata. Mi ha dato la prova che la Bellezza Esiste, ma una Bellezza così immensa e vorace da non poter convivere con la quotidianità. E l'unica cosa che mi rimane è il desiderio lancinante di riascoltarla, di essere nuovamente, gloriosamente, distrutto dal suo splendore.

Firmato: C.B., in attesa del prossimo assalto sonoro.

L’ultimo semidio e la sottile merda del Dandy

Ascoltatemi bene, voi sciocchi che confondete il *Dandismo* con il lusso banale, con la vanità del parvenu! Il Dandy, la mia ultima e sola speranza di grandezza umana in questo secolo di bottegai e di fango, è qualcosa di molto più serio e infinitamente più osceno della vostra sfilata domenicale.

Il Dandy non è un *uomo elegante*. Questa è la prima, disgustosa, volgare menzogna. L'eleganza la si compra, la si indossa come una livrea; è la divisa della *classe media* che tenta goffamente di nascondere il tanfo delle sue origini e delle sue mani che hanno contato il denaro. Il Dandismo è un’altra cosa. È una filosofia disperata che si veste di lino inamidata e di velluto scuro. È un’ultima, sublime rivolta contro il Tempo e contro la Natura, questa vecchia *puttana* che ci condanna tutti al sudore, alle rughe e alla putrefazione.

Il Dandy si erge come un Cristo laico, un martire dell'Artificio, la cui unica fede è nella *forma* e nel *gesto*.

L'Ascetismo del Giusto Mezzo

Perché, vedete, il Dandy è asceta. Sì! Non è un epicureo che sguazza nel piacere. È un uomo che impone a sé stesso una disciplina militaresca per apparire *perfettamente disinteressato*. Egli si nega il piacere volgare – il vino grasso degli ubriachi, la donna triviale, l'eccesso di emozione – non per virtù, ma per superiorità. Deve essere sempre al di sopra, un isolato tra la *sozzura della folla*.

E in questo, c'è una volgarità fredda e calcolata. L'ostentazione del suo *self-control* è la sua vera, silenziosa prostituzione intellettuale. Egli vende la sua immagine di *uomo superiore* a una società che non può capirlo, ma che deve, per forza di cose, ammirarlo. La sua vita è spesa nella creazione di un'aura di mistero sterile attorno a sé, una cortina fumogena di disprezzo ben stirato.

"Il Dandismo è l'ultimo sprazzo di eroismo negli anni della decadenza. È il piacere maligno di scandalizzare senza muovere un muscolo, di essere un parassita sublime che succhia il midollo alla società senza mai sporcarsi le dita con il lavoro."

La Bellezza del Disprezzo

Il suo abito è l'armatura che lo difende dalla vicinanza umana, quella *melma* appiccicosa fatta di cordialità e interesse. Osservatelo: i suoi polsini immacolati sono uno schiaffo costante sulla faccia della sincerità emotiva. Le sue scarpe lucidate a specchio sono un riflesso beffardo del vostro patetico mondo interiore.

Il Dandy non deve *mai* lavorare, *mai* mostrare entusiasmo, *mai* cedere alla volgarità dell'amore (non l'amore-tormento, come il mio per Jeanne, che è Arte; ma l'amore-comodità, l'accoppiamento borghese). Il suo unico scopo è creare originalità, non quella rozza dell'artista che grida la sua passione, ma quella *silenziosa*, che trasforma la vita stessa in un'opera d'arte destinata a non durare.

È un egoismo freddo e necessario. È un uomo che ha capito che l'unica cosa che conta è apparire unico prima di crollare, come tutti gli altri, nel fango del cimitero. E in questo suo essere un narciso supremo che si accetta come il più raffinato degli inutili, egli tocca la verità.

Sì, è volgare, ma di una volgarità elevata. È un uomo che dedica la sua vita a lustrare una superficie, sapendo che sotto quella seta e quel *gilet* impeccabile non c'è nulla se non l'orrore della condizione umana. Ma almeno, la sua maschera è più bella della vostra faccia. È l'ultimo Dio del *Nulla*, e per questo, lo venero.

L’ultima profanazione: Castrazione e piombo accanto al patrigno

Se l'eternità è una punizione, la mia è stata concepita da un burocrate del maligno, uno con il senso dell'Ordine e il gusto per il supplizio di stato.

Sono qui, intrappolato, in un abbraccio minerale e nauseabondo con il Generale Aupick! Non il mio sangue, ma il mio Giudice, l'Usurpatore che si è impadronito della mia infanzia e della mia eredità. Lo sento accanto a me: il suo fantasma marcio di dovere, la sua rigida aura militare che tenta di soffocare perfino il mio *Spleen* spettrale. Egli non è un padre, è il CASTO CASTIGATORE! È il CASTRATORE DI SOGNI!

Quell'uomo non ha semplicemente frainteso il mio genio: l'ha voluto estirpare come una mala pianta. La sua divisa, il suo rango, le sue medaglie, non erano altro che strumenti per imporre la meschina, nauseante morale del borghese. Ogni suo sguardo era una critica, ogni suo comando un tentativo di rimettere a passo di marcia le mie fughe nell'Oppio e i miei voli nel Peccato! Ah, ma il peggio è il suo cuore sanguinario, mascherato da onore. Voi credete che fosse un uomo di Legge? Vi dico che era un sicario ideologico! Era lui, il fanatico, che nelle pieghe insanguinate della Rivoluzione, quando il piombo stabiliva la verità, anelava a epurare il mondo dai *diversi*, dai *decadenti*, dai *ribelli*—da me!

Se la sua mano avesse potuto raggiungere il suo desiderio, il suo ideale di rettitudine militare sarebbe stato compiuto. Mi avrebbe fucilato sul posto, con un sorriso di soddisfazione professionale, liquidandomi come un nemico della Patria e del buon costume. Non per rabbia, ma per Dovere! E ora, questo carnefice del mio spirito deve condividere il mio letto di terra? La sua presenza è un chiodo conficcato nel mio cervello!

Che la terra si apra in due! Che l'acido del mio odio scioglie il marmo e le sue ossa! Che l'ultima farsa di questa vita, il riposo accanto al mio aguzzino in divisa, sia maledetta per sempre! Che i suoi resti diventino polvere, e che io possa finalmente giacere solo, in un glorioso e solitario abbraccio con il mio male inestirpabile!

Venerdì: l'ora della Caduta

La notte è stata inutile. Ho passeggiato, non per l'aria, ma per il fango dell'anima.

Lo Spleen non è tristezza. La tristezza è un dolore con una storia, un lusso di cui l'anima si può vestire. Lo Spleen è molto peggio: è la Bonaccia Eterna. È l'orizzonte piatto, l'aria immobile, il piombo del cielo che pesa sulla testa e, soprattutto, il vento che manca per muovere le mie povere, gigantesche vele.

È l'assoluta, disgustosa convinzione che domani sarà identico a oggi. E la Noia, *l'Ennui*, è il suo viscido luogotenente, un mostro che mastica ogni emozione fino a renderla poltiglia. Come vivere, quando si è certi che non c'è più nulla di inedito sotto il sole putrido? Non si può sconfiggere la stasi restando *onesti* o *misurati*. La moralità è la misura del banale. L'unica salvezza contro l'immobilità è l'Eccesso Violento. Questo è il mio imperativo. Alzare le vele significa fare una cosa sola: Cercare il Nuovo a ogni costo. E dove si trova la Novità? Non nella virtù, che è vecchia come il primo sermone. Non nell'ordine, che è il nemico del sogno. Si trova solo nel Terrore dell'Ignoto, nel Vizio Raro, nella Contraddizione Feroce.

Cosa fare? Viaggiare senza muoverti: Afferrare la fiala, il bicchiere, l'oppio, e lasciare che la chimica del veleno ti sradichi la mente dalla realtà. Quei paradisi artificiali offrono una *sensazione* che il mondo reale, col suo rigido calendario, non può più darti. E la Sensazione *intensa* è la Novità. Profanare: Cercare la Bellezza dove la morale ha posto il divieto. Nel volto della *puttana* che la società finge di non vedere, nel fiore che cresce dal male (il mio unico trionfo), nel dettaglio atroce. La scoperta non è il cielo, ma l'abisso che non avevamo mai osato guardare.

L'obiettivo non è la felicità. La felicità è roba da bottegai. L'obiettivo è lo shock, la discontinuità. Quando si issano le vele contro lo *Spleen*, si scopre che la Novità non è un luogo o un oggetto, ma la Percezione Resa Estrema.

È quel lampo fugace—quel momento in cui il corpo si sente straniero a sé stesso, l'anima si riconosce nell'orrore, o quando si capisce un verso mai compreso prima. È un attimo di sublime, che rompe la tirannia del Tempo. E in quel breve, benedetto istante di Novità, il piombo si alleggerisce. L'anima può respirare. E poi? Torna lo Spleen. Ma l'averlo sfidato e strappato un frammento di nuovo è la sola, perversa ragione per non tagliare le vene. Si ricomincia, si cerca l'Artificio ancora più raro, il Vizio ancora più profondo. Per un altro, fuggevole shock.

Questa è la mia vita: un tossicodipendente di Novità nell'ospedale della Borghesia.

Firmato: C.B.

Il Belgio, quella fogna

Bruxelles, 1864

Ci sono luoghi che l'anima rifiuta con tutto il suo essere, come il corpo rigetta un cibo avariato. Il Belgio è questo per me: una nausea geografica, una piattezza ontologica che si estende dal cielo grigio alla testa ancora più grigia dei suoi abitanti. Sono arrivato qui per fuggire dai creditori parigini, da Ancelle e dalla sua tutela da cretino, dai giornali che non capiscono il mio genio, dalle donne che non lo meritano. E invece ho trovato il vuoto assoluto, paludato in un'aria di rispettabilità borghese che fa venire voglia di vomitare sulle loro cravatte pulite.

Ho tenuto conferenze. È stata la cosa più umiliante della mia vita, e considero la mia vita una catena ininterrotta di umiliazioni sublimi. Ma questa era diversa: era un'umiliazione stupida, senza gloria. Stavo parlando di Delacroix, di Guys, di ciò che la modernità significa per l'arte, e quei gorilla in doppiopetto fissavano i loro polsi grassi come se aspettassero che il tempo passasse. Non applaudivano per ammirazione; applaudivano per educazione, come si fa alla messa quando il prete smette finalmente di annoiarsi da solo ad alta voce.

Un giorno ho visto un bambino belga piangere per strada. Non per una ragione poetica — una madre perduta, una creatura amata strappata via — ma perché qualcuno gli aveva rubato un pezzo di pane e burro. Ho sentito una pena enorme, ma non per lui. Per me. Per il fatto che vivevo in un paese dove anche la sofferenza è triviale, dove persino le lacrime sanno di grasso e di birra. Parigi almeno aveva la decenza di far soffrire con stile.

Ho cominciato a prendere appunti su tutto ciò che mi disgusta. Un libro lo chiamerò "Povero Belgio!" e sarà la mia vendetta più dolce, più acida, più necessaria. Non so se riuscirò a scriverlo interamente. Il corpo già comincia a tradirmi con i reumatismi, con quella stanchezza che non è sonno ma qualcosa di più definitivo. Ma anche se dovesse restare solo un mucchio di schede sparse, ogni nota sarà un dardo avvelenato conficcato nel grasso petto di questa nazione di scimmie ben vestite.

Manet: il genio incompreso

Quando vidi per la prima volta il "Déjeuner sur l'herbe" al Salon des Refusés del 1863, mi resi conto che il mondo aveva di fronte il gesto più scandaloso e insieme più necessario che un pittore potesse compiere. Tutta Parigi sghignazzava: una donna nuda seduta tra uomini vestiti nel mezzo di un bosco. Oscenità! Immoralità! Mancanza di senso! È incredibile, ma prevedibile, la cecità dei critici che scambiavano la provocazione intellettuale per sbadataggine tecnica.

Manet è il mio pittore. Lo dico con la stessa certezza con cui dico che Poe è il mio scrittore e Wagner il mio musicista: non per affinità sentimentale, ma per riconoscimento estetico, che è qualcosa di più profondo e più freddo dell'amicizia. Egli ha capito ciò che nessun pittore accademico potrà mai capire: che la bellezza moderna non abita nei soggetti nobili, nelle allegorie mitologiche, nei drappeggi di seta. Abita nell'attimo presente, nel volto della donna che ti guarda con indifferenza dalla tela, nel contrasto tra il vestito e la carne, tra la luce piatta e l'ombra profonda.

Gli ho scritto una lettera dall'esilio belga. Sapevo che stava soffrendo per le critiche all'"Olympia", quella magnifica, spudorata, necessaria Olympia che fissava il visitatore del Salon con gli occhi di chi vende il proprio corpo e al tempo stesso pretende di essere guardata. Gli ho scritto che il genio ha sempre torto davanti ai contemporanei. Che ci vuole tempo. Che Delacroix ha aspettato decenni prima che qualcuno capisse il terrore e lo splendore di ciò che faceva. Ma dentro di me sapevo che queste parole confortanti erano anche la mia autobiografia, e che io stesso non avrei visto il giorno in cui i miei "Fiori" avrebbero ricevuto l'onore che meritano.

Uno dei quadri di Manet che ho fatto disporre nella mia stanza alla clinica del dottor Duval è Lola de Valence. Una donna scura, fiera, con le gonne pesanti e gli occhi che bruciano come brace. In quel ritratto ho visto la stessa cosa che cercavo nella vita: la bellezza che non chiede permesso, che non si scusa, che esiste nel modo più assoluto e indifferente al giudizio. Ho scritto su di lei quattro versi che considero tra i più veri che abbia mai composto: in Lola brilla come un gioiello nero il fascino inatteso di un rosa e di un nero. Il colore e il nero. Come la mia vita.

Ancelle: il carceriere dei miei sogni

Narrerò il nome: Narcisse Désiré Ancelle. Un notaio. Un uomo che trascorre la vita a custodire il denaro altrui con la devozione ottusa e senza immaginazione propria di chi non ne ha mai avuto abbastanza. È lui il mio tutore dal 1844, quando la famiglia — mia madre, il generale morto, i parenti benpensanti — decise che non ero in grado di gestire la mia stessa eredità. E in un certo senso avevano ragione: avevo speso metà della sostanza di mio padre in due anni. Ma lo avevo fatto magnificamente, e questo conta.

Il rapporto con Ancelle è la commedia più atroce della mia vita. Gli scrivo lettere di fuoco. Gli chiedo somme urgenti per pagare i debiti, per comprare laudano, per pagare l'affitto di una stanza decente. Lui risponde con prudenza, con clausole, con quella pazienza da formica che è la negazione di ogni arte. "Non posso autorizzare questa spesa prima di aver verificato..." "Devo avvisare sua madre..." "Il regolamento prevede...". Regolamento! Un poeta maledetto che vive sotto la tirannia di un regolamento. Se avessi avuto un briciolo di salute residua avrei riso fino alle lacrime.

Eppure c'è qualcosa di quasi tenero, e infinitamente irritante, nel modo in cui Ancelle si prende cura di me. Non mi ama — non ne ha la capacità intellettuale — ma mi considera una sua responsabilità, come un oggetto raro e fragile affidatogli da custodire. Quando sono ricoverato alla clinica viene a trovarmi, impettito nel suo soprabito nero, con i documenti sotto il braccio e gli occhiali sul naso. Mi porta i conti. I conti! Come se il fatto che io stia morendo rendesse urgente la questione di quanti franchi devo al farmacista. Eppure, quando se ne va, sento una strana solitudine che non avrei il coraggio di ammettere ad alta voce.

Mia madre invece è qualcosa di diverso e più doloroso. Caroline Aupick, née Dufays. L'ho amata con una violenza che non ho mai saputo trasformare in tenerezza, e questo è forse il mio unico vero fallimento. Ho scritto i "Fiori del male" e lei li ha letti tremando, non di ammirazione ma di vergogna. Le ho dedicato la raccolta — a quella mia "casta madre, come ogni poeta" — ma lei probabilmente avrebbe preferito una dedica più rassicurante. Meno fiori, meno male. Eppure è lei che mi lava, mi veste, mi tiene la mano nelle ultime settimane. È lei che asciuga il sudore della mia agonia con un panno che, scoprirò solo dopo, era lo stesso di seta Pompadour della Sabatier. Le donne della mia vita si sovrappongono nell'estremo gesto: quale ironia definitiva.

Edgar, mio fratello americano

Quando lessi per la prima volta Edgar Allan Poe, verso il 1847, provai la sensazione sconvolgente e rarissima di ritrovarmi. Non di ammirare un altro, non di invidiarlo, non di imparare da lui. Ma di riconoscermi, come quando si vede il proprio volto riflesso in un lago oscuro e si capisce di essere sempre stati quella forma scura nell'acqua. Poe aveva scritto pensieri che io pensavo senza saperli formulare. Aveva vissuto la stessa guerra tra il genio e il mondo, tra la sensazione assoluta e la necessità banale del pane quotidiano. Aveva perso.

Ho trascorso anni a tradurlo. Anni di lavoro oscuro, ingrato, sottopagato — il tipo di lavoro che si fa per devozione e non per calcolo, come si cura un malato amato sapendo che non guarirà. Ho reso Poe in francese come nessuno avrebbe potuto farlo, perché nessun altro traduttore lo capiva dall'interno. I traduttori di professione rendono le parole; io ho reso l'anima, il ritmo sinistro, la logica perversa e precisa del suo terrore. Le "Storie Straordinarie", le "Nuove Storie", il "Principe dei Pozzi": sono le mie traduzioni più durature, forse più lette dei miei "Fiori".

Poe morì nel 1849 a Baltimora, trovato per strada in uno stato di delirio che nessun medico seppe diagnosticare. Aveva quarant'anni. Qualcuno disse che era ubriaco; altri che era stato narcotizzato per votare più volte nelle elezioni — pratica ignobile dell'America democratica. Io credo che sia morto semplicemente di Spleen, di quello stesso male che mi consuma, quella consapevolezza atroce che il mondo è troppo stretto e troppo banale per contenere certe anime senza romperle. Lo piango come si piange un fratello incontrato troppo tardi, attraverso le pagine stampate, e mai di persona. Avremmo litigato, probabilmente. Avremmo bevuto insieme. Sarebbe stato magnifico.

Il processo

Agosto 1857, Tribunale correzionale di Parigi

I "Fiori del male" uscirono il 25 giugno 1857. Il 20 agosto ero già in un'aula di tribunale, accusato di oltraggio alla morale pubblica e religiosa. La velocità con cui la giustizia si muove per censurare è sempre inversamente proporzionale alla velocità con cui si muove per tutto il resto: una legge universale della stupidità istituzionale.

Il pubblico ministero Pinard aveva letto le mie poesie con la diligenza ottusa dell'uomo che cerca il crimine e non la poesia. Ne aveva selezionate sei come "oscene": "Lesbos", "Femmes damnées", "Le Léthé", "À celle qui est trop gaie", "Les Bijoux", "Les Métamorphoses du vampire". Ascoltavo la sua arringa con una sensazione di irrealtà crescente. Quest'uomo stava leggendo i miei versi ad alta voce in un'aula di tribunale davanti a giudici in toga, e ogni verso, tolto dal contesto della raccolta, suonava esattamente come lui voleva che suonasse: osceno, scandaloso, diseducativo. Aveva completamente torto e aveva completamente ragione, entrambe le cose nello stesso momento — e questo era il punto che non avrebbe mai potuto capire.

La sentenza: trecento franchi di multa e la soppressione di sei poesie. Trecento franchi. Il prezzo della bellezza scandalosa in questo paese di droghieri. Poco dopo Flaubert fu assolto per la "Bovary" processata nello stesso anno: quello era un romanzo moralizzante nel profondo, per quanto coperto di superfici sensuali. I miei "Fiori" erano davvero pericolosi, perché non pretendevano di redimere né di insegnare. Mostravano soltanto. E questo è sempre ciò che i moralisti non perdonano: non il peccato, ma il peccato senza penitenza obbligatoria.

Uscii dall'aula con la sensazione strana di chi ha perso una battaglia e vinto una guerra. La condanna era la prova che il libro contava, che aveva fatto male, che aveva toccato qualcosa di vivo e di reale in quel corpo morto che era la società borghese del Secondo Impero. Quella sera bevvi più del solito e scrissi alcune note per la seconda edizione, quella in cui le sei poesie censurate avrebbero lasciato un vuoto eloquente, uno spazio bianco che urla più di qualsiasi verso. Il silenzio imposto come forma di protesta: forse la cosa più baudelairiana che abbia mai fatto involontariamente.

I critici, quegli animali da cortile

Parigi, 1855

C'è una specie di essere umano che merita una catalogazione zoologica separata: il critico letterario. Non il critico che pensa, che sente, che rischia qualcosa nell'atto del giudizio. Parlo del critico di professione, quello che ha trasformato l'incapacità di creare in un sistema retribuito di demolizione altrui.

Ho avuto il piacere, se così si può chiamare, di frequentarne diversi. Li riconosco subito: hanno quella certa aria di chi ha letto molto senza capire nulla, quella soddisfazione bovina di chi cataloga senza sentire. Quando leggono i miei "Fiori", questi esseri encomiabili si fermano al primo verso licenzioso e dichiarano: oscenà, immoralità, vergogna per la nazione. La loro profondità critica è commovente, davvero.

> *"Un critico non è altro che un poeta che non ha trovato le parole. E poiché non le trova, decide di prendersela con chi le ha trovate."*

Il più dilettevole di tutti fu tale Gustave Bourdin, che sul "Figaro" scrisse di me cose di tale fatuita che quasi mi commossero. Quasi. Mi aveva definito "un uomo che si compiace nel marcio" come se il marcio non fosse l'ingrediente fondamentale di qualsiasi cosa bella in questo mondo. La rosa non nasce nel pulito, caro Bourdin. Nasce nel letame. E in questo, io e le rose abbiamo molto in comune.

Il più irritante non fu tuttavia chi mi attaccò, ma chi mi elogiava nel modo sbagliato. C'era un certo tipo di ammiratore borghese che veniva da me con gli occhi umidi di emozione a dirmi quanto i miei versi fossero "melancolin profondamente romantici". Romantici! Come se avessi scritto elegiette sentimentali invece di mappare l'abisso dell'anima moderna. Li licenziavo cortesemente. Poi bestemmiavo.

La questione dei soldi, o: come si sopravvive nella bellezza

Parigi, vari anni, tutti uguali

Permettetemi di aprire una parentesi su un argomento che la tradizione vuole che i poeti ignorino con eleganza: il denaro. Io non posso permettermi questa eleganza. Non potevo permettermela quando avevo ventun anni e spendevo la mia eredità con la velocità di un incendio, e non posso permettermela ora che i miei creditori hanno formato una lista così lunga da sembrare un'antologia letteraria.

Mio padre, il buon François Baudelaire, morto quando avevo sei anni, mi lasciò una somma che nelle mani di un uomo normale sarebbe stata sufficiente per una vita. Nelle mie mani fu sufficiente per due anni. Comprai quadri — Delacroix, Daumier, i migliori — comprai abiti di qualità ineguagliabile, comprai libri che avrei potuto leggere in biblioteca, comprai Jeanne, comprai laudano e hashish in quantità tali da fare invidia a De Quincey. Poi arrivarono i debiti.

Ancelle custodiva ciò che restava con la devozione di un dragonè medievale. Mi elargiva duecento franchi al mese come si dà una caramella a un bambino che si teme stia per sbraitare. Io li finivo in una settimana. Poi scrivevo lettere. Lettere supplicanti, lettere minacciose, lettere in cui alternavo la pietà con il furore tragico. Ne ho scritte centinaia. Alcune erano piccoli capolavori di retorica epistolare.

> *"Ero povero con stile, il che è infinitamente peggio che essere povero senza stile, perché almeno il miserabile senza pretese può adattarsi. Il miserabile con un'estetica da mantenere deve invece continuare a comprare guanti di capretto anche mentre i creditori bussano alla porta."*

Ho scritto critica d'arte, ho tradotto Poe, ho scritto poesia, ho scritto prose. E non ho mai guadagnato abbastanza. Non perché il mio lavoro non valesse — valeva, e il tempo lo ha confermato con la solita ironia postuma — ma perché il mercato del genio ha le sue regole, e queste regole prevedono che il genio venga compensato dignitosamente solo quando è già morto e non può più usare il denaro per comprare laudano.

Ah, il laudano! Ecco una voce di spesa che Ancelle non capirà mai. Come si spiega a un notaio che il laudano non è un vizio ma uno strumento di lavoro, una chiave per aprire porte che la sobrietà tiene sempre chiuse a doppia mandata? Non si spiega. Si tace. E si compra il laudano altrove.

Il dandy e il suo specchio

Ascoltatemi bene, voi sciocchi che confondete il Dandismo con il lusso banale, con la vanità del parvenu! Il Dandy, la mia ultima e sola speranza di grandezza umana in questo secolo di bottegai e di fango, è qualcosa di molto più serio e infinitamente più osceno della vostra sfilata domenicale.

Il Dandy non è un uomo elegante. Questa è la prima, disgustosa, volgare menzogna. L'eleganza la si compra, la si indossa come una livrea; è la divisa della classe media che tenta goffamente di nascondere il tanfo delle sue origini. Il Dandismo è un'altra cosa. È una filosofia disperata che si veste di lino inamidata e di velluto scuro. È un'ultima, sublime rivolta contro il Tempo e contro la Natura, questa vecchia puttana che ci condanna tutti al sudore, alle rughe e alla putrefazione.

Perché, vedete, il Dandy è asceta. Sì! Non è un epicureo che sguazza nel piacere. È un uomo che impone a sé stesso una disciplina militaresca per apparire perfettamente disinteressato. Egli si nega il piacere volgare non per virtù, ma per superiorità.

> *"Il Dandismo è l'ultimo sprazzo di eroismo negli anni della decadenza. È il piacere maligno di scandalizzare senza muovere un muscolo, di essere un parassita sublime che succhia il midollo alla società senza mai sporcarsi le dita con il lavoro."*

Il suo abito è l'armatura che lo difende dalla vicinanza umana. Osservatelo: i suoi polsini immacolati sono uno schiaffo costante sulla faccia della sincerità emotiva. Le sue scarpe lucidate a specchio sono un riflesso beffardo del vostro patetico mondo interiore. Il Dandy non deve mai lavorare, mai mostrare entusiasmo, mai cedere alla volgarità dell'amore. Il suo unico scopo è creare originalità.

Il flâneur e la città che brucia

Parigi, ogni notte

Parigi di notte è un'altra città. Non quella che i turisti vedono, non quella che il borghese attraversa in carrozza con le tende abbassate per non vedere ciò che non vuole sapere. Parigi di notte è la città vera, quella che esiste solo quando la convenzione sociale si addormenta e la realtà può finalmente mostrarsi senza vergogna.

Ho passato anni a camminare. Non per arrivare da qualche parte — la destinazione è il concetto più borghese che esista — ma per guardare. Il flâneur non ha mete; ha occhi. E i miei occhi, in quegli anni in cui le gambe reggevano ancora il peso del corpo e dello spirito, hanno visto cose che nessuna accademia avrebbe mai potuto insegnare.

Ho visto una vecchia mendicante ferma sotto un lampione che fissava la luce con un'intensità che mi fece pensare a Beatrice. Ho visto un acrobata nella piazza del Temple che compiva prodigi di equilibrio davanti a una folla di sei persone, con la stessa serietà di chi si sa incompreso dai contemporanei e aspetta il giudizio della storia. Ho visto Jeanne, una notte, camminare sola sul lungosenna con quella andatura da leonessa ubriaca che era la cosa più bella del mondo conoscibile.

La folla parigina è la mia musa più fedele e più infedele. Fedele perché non mi abbandona mai: è sempre lì, brulicante, sudante, vivente. Infedele perché non mi capisce e non mi vuole capire. Sono un fantasma tra i vivi, un vivo tra i fantasmi. Questa condizione che avrebbe schiacciato un uomo normale mi ha dato la materia prima per i miei versi migliori.

> *"La folla è il mio dominio come l'aria è il dominio dell'uccello e l'acqua del pesce. La mia passione e la mia professione è sposarsi con la folla. Per il perfetto flâneur, per l'osservatore appassionato, è una gioia immensa fissare il proprio domicilio nel numero, nell'ondeggiante, nel movimento, nel fuggitivo e nell'infinito."*

E poi Haussmann ha distrutto tutto. Il barone, con la sua passione per le linee rette e la sua devozione all'Imperatore, ha demolito i vicoli che amavo, ha abbattuto le case dove la vita si accumulava in strati di secoli, ha creato questi boulevard enormi, luminosi, irreali, dove nulla può nascondersi e nulla può sopravvivere se non è rispettabile.

Ho visto distruggere il vecchio Parigi mentre camminavo, e ho sentito morire qualcosa dentro di me ogni volta che una casa crollava sotto il piccone. Non per sentimentalismo verso il passato — il passato è sopravvalutato come il futuro — ma perché in quella distruzione vedevo la

metafora più accurata della modernità: tutto ciò che ha textura, odore, storia, viene raschiato via per far posto alla luce e all'igiene. E con la luce e l'igiene arriva la noia, quella noia monumentale che è il vero volto del progresso.

Delacroix: la bellezza che fa male

C'è una sola cosa che ho sempre invidiato a Eugène Delacroix, e non è il suo talento — il suo talento era immenso e non si invidia l'immenso, lo si contempla come si contempla un temporale — ma la sua salute. Quest'uomo fragile, nevrastenico, perennemente malato, aveva nondimeno la forza di stare davanti alla tela per ore, di costruire quei mondi di colore e movimento che sono la cosa più vicina alla musica che la pittura abbia mai prodotto.

L'ho conosciuto verso il 1845, quando cominciai a scrivere di pittura con quella spericolata certezza del giovane che non ha ancora imparato ad avere paura di sbagliare. Delacroix era già famoso, già incompreso nel modo giusto — cioè ammirato dagli stupidi per le ragioni sbagliate e criticato dagli intelligenti per ragioni che avrebbero potuto essere migliori.

Il mio saggio su di lui, quello che pubblicai nel 1846, è ancora, mi permetto di dirlo senza falsa modestia, il miglior testo critico scritto sulla sua pittura. Non perché io sia il più competente tecnicamente — ci sono accademici che conoscono i pigmenti e le tecniche meglio di me — ma perché l'ho capito dall'interno. Ho capito cosa cercava: la traduzione della musica in colore, l'equivalente visivo di uno stato d'anima che le parole non possono raggiungere.

> *"Delacroix non dipinge cose. Dipinge stati dell'anima vestiti da cose. La sua "Morte di Sardanapalo" non è una scena storica: è lo spleen erotico travestito da storia orientale."*

Quando morì, nel 1863, sentii qualcosa che non so chiamare altrimenti che lutto estetico. Non ero triste per lui — era vecchio, stanco, aveva finito quello che aveva da dire — ma ero triste per la pittura, che aveva perso l'unico pittore capace di fare ciò che la modernità richiedeva: trasformare l'interiorità in visione. Il resto dei pittori dipinge il mondo com'è. Delacroix dipingeva il mondo come lo si sente.

Ho conservato nella mia stanza alla clinica una riproduzione della sua "Morte di Sardanapalo". Nelle notti peggiori, quando il corpo smetteva di rispondere e la mente girava in vuoto, la guardavo. C'è qualcosa di consolante nel sapere che qualcuno ha già rappresentato il caos e la dissoluzione con tanta bellezza. Non sono solo in questo. Eravamo almeno in due.

L'ultimo appunto

Parigi, 31 agosto 1867

E questo Ignoto per me è iniziato sabato 31 agosto 1867 alle ore 11 del mattino, all'età di quarantasei anni e quattro mesi.

Poco prima riuscii ad ottenere l'estrema unzione e l'ultimo "colloquio" con Nadar sul tema dell'immortalità dell'anima. Anche se con pochi gesti e qualche rigurgito di voce riuscii a mostrare cosa era per me la Bellezza in quel momento: al di sopra di me le nuvole avvampavano, contornando di oro e di fuoco il maestoso profilo dell'arco di trionfo.

E oltre al solito intercalare "Crénom" riuscii ad esalare le ultime mie parole su questo mondo terrestre che solo dopo la mia morte inizierà a comprendere i miei Fiori: "guarda", "bello", "Dio".

♦ ♦ ♦

Sereno il poeta alza le braccia al Cielo
dove il suo occhio vede un trono splendido
e i vasti lampi del suo spirito lucido
gli celano la vista di popoli furiosi

Benedetto Dio, che doni sofferenza
come divino rimedio alle nostre impurità
e come migliore e più pura essenza
per disporre i forti alle sante voluttà

Lo so che al poeta tu conservi un posto
tra le schiere beate delle legioni sante,
e che l'inviti a quella festa eterna
di Troni, Virtù e Dominazioni.

♦ ♦ ♦

C.B.